



guerra

Morto il palestinese, feriti sei passanti. Nell'albergo c'erano i titolari dei dicasteri degli Interni e del Culto

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

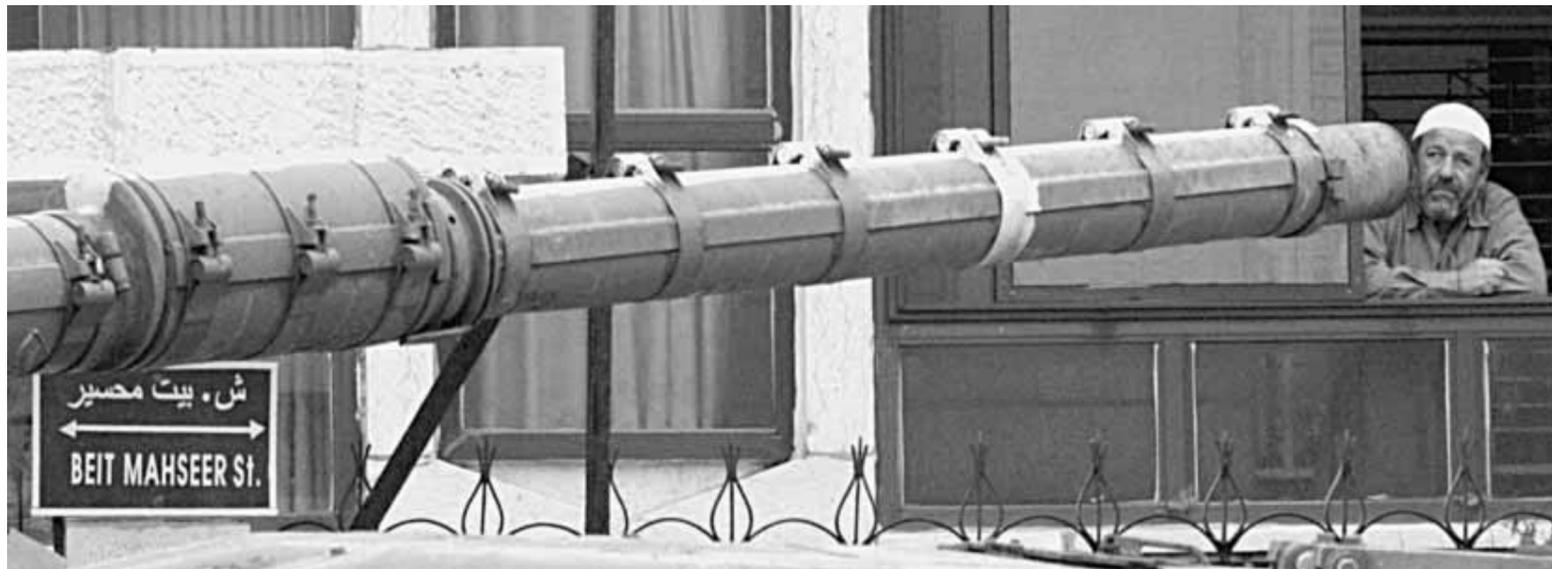
GERUSALEMME Il cielo plumbeo riflette fedelmente l'umore di Gerusalemme e della sua gente. L'umore di una città in guerra, traumatizzata dagli ultimi attentati, angosciata per quelli che potrebbero ripetersi a breve. In un Paese in trincea, la buona notizia giornaliera è che l'interminabile scia di sangue non si è ulteriormente allungata.

Come poteva accadere di nuovo ieri mattina, quando Abu Suwahi, 44 anni, padre di otto figli e senza lavoro, ha deciso di riscattare una vita di stenti con una morte da «martire». Cercava un posto nel Paradiso di Allah, il palestinese venuto da Artas, un villaggio a ridosso di Betlemme, o forse pensava che da morto sarebbe stato più utile alla sua famiglia di quanto lo fosse stato da vivo: il vitalizio garantito dai gruppi integralisti alle famiglie dei «martiri della jihad» è di quelli che sottraggono alla fame e agli stenti che oggi rappresentano la condizione generale di un popolo ridotto allo stremo da oltre un anno di assedio israeliano.

Voleva compiere una carneficina, Abu Suwahi, all'altezza di quella che solo pochi giorni fa è costata la vita a dodici ragazzi israeliani fatti a pezzi da due uomini-bomba nella Ben Yehuda Street. O forse, Abu Suwahi, puntava più in alto, ad emulare gli attentatori che fecero fuori Rehavam Zeevi, il ministro dell'ultradestra ucciso in una stanza di albergo, sempre a Gerusalemme. È l'albergo preso di mira dal kamikaze palestinese, l'Hilton, ospitava ieri tre figure di primissimo nella politica israeliana: il ministro alla Sicurezza interna Uzi Landau, quello del Culto Asher Ohanna e il sindaco di Gerusalemme Ehud Olmert.

Qualcosa, però, non va come nei piani prestabiliti. L'innescò della carica esplosiva che l'attentatore porta stretta alla vita, si attiva prima del dovuto. Il silenzio del mattino viene rotto da un boato tremendo.

E Gerusalemme si risveglia nell'angoscia di una nuova carneficina. Evitata solo per un pelo, commenta Micki Levy, il capo della polizia della Città Santa. L'ordigno era programmato per una strage: l'esplosivo, infatti, era rafforzato con chiodi, biglie di ferro, proiettili. Il kamikaze non riesce ad avvicinarsi al grande albergo, nella centrale King David Street, dove risiedevano i due falchi della destra ebraica. Abu Suwahi salta in aria in mezzo alla strada, causando «solo» il ferimento leggero di sei passanti. Gerusalemme torna a respira-



Carro armato israeliano a Ramallah in Cisgiordania. In basso, un poliziotto israeliano controlla la presenza di un ordigno

Jamal Aruri/Ansa

Due ministri sfuggono a un kamikaze

Militante della Jihad si fa saltare in aria davanti all'Hotel Hilton, Gerusalemme nel terrore

re, in attesa del prossimo «guerriero di Allah» pronto a immolarsi nella jihad contro il piccolo Satana israeliano. Ciò che resta di Abu Suwahi, simpatizzante dei movimenti islamici, è un corpo orribilmente dilaniato. L'esplosione ha proiettato brandelli di carne a decine di metri di distanza. La pioggia battente fa fatica a cancellare dall'asfalto le chiazze di sangue. Una piccola

folia preme sui cordoni di polizia che circondano il luogo dell'attentato. La zona viene isolata per timore di altri attentatori o di un'autobomba pronta ad esplodere, come accadde nell'attentato alla Ben Yehuda, all'arrivo dei primi soccorritori.

Passa poco più di un'ora e la tensione si scioglie in rabbia. Nessuna pietà per quel disperato: «Sharon deve farla finita con

Arafat - grida una donna - non basta colpire i suoi uffici, deve farlo fuori». «No - replica Yonathan, studente quindicenne - l'unica soluzione è creare un Muro tra noi e gli arabi, che si prendano la loro terra e creino il loro Stato. Dobbiamo separarci, subito».

La scena è di quelle che raccontano un mondo: l'anziana donna e il giovane studente di-

scutono animatamente a pochi metri dal cadavere dilaniato di un uomo che avrebbe voluto portare con sé nell'ultimo viaggio altre donne e altri studenti israeliani.

Ma a Gerusalemme, «normalità» è anche questo. Come lo è la straordinaria forza d'animo, l'insopprimibile voglia di vivere, dei ragazzi e delle ragazze che hanno riaperto i locali della Ben

Yehuda dove altri ragazzi erano morti solo perché colpevoli di essere lì, e di essere ebrei. «In attesa di farci saltare in aria, i terroristi vorrebbero farci morire un po' alla volta, morire dentro di noi, rinunciando al gioco, allo stare insieme tra amici, all'amore», dice Jana, una delle ragazze che gestiscono un famoso disco-bar nell'isola pedonale.

La forza positiva di Israele,

l'essenza del suo popolo, la ritrovi qui, tra questi ragazzi che ricordano i loro compagni massacrati intonando le canzoni dei Beatles e non invocando vendetta.

«Quel bagno di sangue non si cancella con un altro bagno di sangue», dice Danny, 16 anni, provetto musicista, che da «grande» sogna di poter mettere insieme un gruppo rock fatto di giovani israeliani e palestinesi. «Certo - lo interrompe Noha, la sua fidanzatina dagli occhi verdi - la vendetta è la prima cosa che ti viene in mente alla vista di quella carneficina. Io e Danny eravamo qui sabato sera, e siamo scampati al massacro solo per miracolo. Ma la vendetta - conclude Noha - non riporterà in vita i miei amici e finirà solo per motivare altri disperati a divenire dei kamikaze. No, dobbiamo arrivare ad un accordo con i palestinesi, se non vogliamo spegnerci dentro poco a poco».

Gerusalemme è anche questo. Ed è la sua parte migliore.



DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Da tempo stiamo lottando contro un terrorismo fanatico, feroce, che ha come obiettivo la distruzione di Israele. Un terrorismo che nelle motivazioni ideologiche e nella pratica omicida non ha nulla di diverso da quello che ha inorridito il mondo con gli attacchi alle Torri Gemelle. Eppure c'è chi, specie in Europa, dà ancora credito a Yasser Arafat, l'uomo che ha clinicamente usato la violenza e il terrore per ottenere di più al tavolo del negoziato. Arafat è il maggiore ostacolo sul cammino della pace in Medio Oriente». A sostenerlo è uno degli esponenti di primissimo piano del governo israeliano: Uzi Landau, ministro della Sicurezza interna, esponente di punta del Likud, il partito del premier Sharon. «L'Anp è direttamente coinvolta negli attacchi terroristici contro Israele - ribadisce deciso Landau - non si tratta più solo di una copertura politica ma di un supporto logistico e operativo. L'Autorità nazionale palestinese è parte fondamentale del fronte terrorista». E avverte: «La nostra azione militare è solo agli inizi».

Signor ministro, l'Anp ha giudicato il discorso alla nazione del premier Sharon come una dichiarazione di guerra.

«La guerra, una sporca guerra, è quella che i terroristi palestinesi, sostenuti da Arafat, hanno scatenato contro Israele, seminando la morte tra civili inermi. Il mondo ha sostenuto la reazione americana agli attentati dell'11 settembre, per coerenza dovrebbe dimostrare la stessa solidarietà ad Israele...».

Yasser fomenta la violenza per ottenere di più al negoziato. Ma Israele non si farà ricattare



lo del negoziato. Ma Israele non subirà mai il ricatto terrorista. Un governo, qualsiasi governo, ha il dovere di tutelare la sicurezza dei suoi cittadini e di punire chi ne attenta alla vita. Ed è quello che stiamo facendo: praticare con la massima determinazione questo dovere. Come gli Stati Uniti stanno facendo in Afghanistan e un domani contro altri Stati-canaglia che hanno appoggiato Bin Laden. La guerra al terrorismo è una sola, ed oggi si combatte in Afghanistan e in Medio Oriente. È questo il messaggio che Ariel Sharon ha inteso lanciare. Un messaggio che la Comunità internazionale farebbe bene ad accogliere. Perché a rischio è la sicurezza del mondo civilizzato».

Ma la sicurezza si ottiene attaccando direttamente l'Anp e il suo leader come è accaduto a Ramallah?

l'appello

Il Papa incalza i Grandi «Intervenite per la pace»

CITTÀ DEL VATICANO In Medio Oriente la situazione rischia di precipitare in modo irreversibile e il Papa anche ieri, al termine dell'udienza generale, ha lanciato il suo appello di pace. Ha espresso «cordoglio per le vittime» della violenza, definita «assurda» e «inutile», che «non risolve mai i conflitti». Quindi ha rivolto un «accorato» e «pressante» appello alla comunità internazionale perché «aiuti» israeliani e palestinesi a riprendere il negoziato, «perché si possa giungere alla pace». Il dramma della Terra Santa angoscia Giovanni Paolo II che è così tornato a chiedere l'intervento della comunità internazionale per fermare la violenza in Medio Oriente, invocando un intervento esterno che fermi la spirale di guerra. Sullo sfondo vi è anche il problema

delle libertà religiose compromesse dalla politica del governo israeliano. Una situazione di attrito che si è acuita con l'annunciata costruzione di una moschea a Nazareth davanti alla basilica della Annunciazione, voluta da estremisti islamici e favorita dal governo, contro la quale si è espressa anche l'Autorità palestinese. Giovedì prossimo 13 dicembre, il giorno prima della giornata di digiuno per la pace, il Papa ha convocato in Vaticano tutti i leader religiosi cattolici del Medio Oriente per un esame della situazione. «La violenza in atto in Medio Oriente non porterà alcun frutto» denunciano anche le chiese evangeliche italiane che in un documento del Consiglio della Federazione delle Chiese evangeliche (FCEI). Nella dichiarazione si esprime «angoscia perché, mentre ancora in Afghanistan si combatte una guerra che continua a colpire la popolazione civile, sta precipitando la situazione anche in Medio Oriente. Rivogliamo pertanto - conclude la FCEI - un appello al nostro governo, all'Unione europea, agli organismi ecumenici ed interreligiosi perché usino tutta la loro autorevolezza politica e morale per fermare questa pericolosa escalation».

L'INTERVISTA Uzi Landau, il «falco» sfuggito all'agguato di ieri: l'Autorità palestinese spalleggia i terroristi

«Arafat è il principale ostacolo alla pace Non c'è differenza tra l'Anp e i Taleban»

«La sicurezza la si conquista attaccando chiunque abbia avuto un ruolo nell'escalation del terrore che ha colpito Israele. Nessuno può rivendicare uno status di impunità. Abbiamo le prove di un coinvolgimento diretto dell'Anp in diversi attacchi contro civili israeliani. I terroristi hanno potuto contare sul sostegno dei quadri dirigenti dei servizi di sicurezza palestinesi. La nostra reazione è del tutto commisurata agli attacchi subiti e risponde al sentimento di gran lunga maggioritario nell'opinione pubblica israeliana».

L'attacco diretto all'Anp è stato contestato dai ministri laburisti. Siamo alla vigilia di una crisi di governo?

«Spero di no. Ma non credo che sia questo il problema fondamentale oggi per Israele. Questo governo è nato per garantire la sicurezza dei cittadini israeliani. Il premier Sharon si è impegnato a fare di questo punto la priorità della sua azione di governo...».

Ma la sinistra di Shimon Peres reputa che la sicurezza non possa essere garantita con il solo uso della forza.

«Ma l'uso della forza diviene indispensabile quando si è costretti a fronteggiare una guerra terroristica come

quella scatenata contro Israele. Sharon non si è rifiutato di negoziare, ma ha posto solo una pregiudiziale sacrosanta: la cessazione totale delle violenze per una settimana. La risposta palestinese è nei massacri di Gerusalemme e Haifa, e nelle decine di attacchi contro soldati e coloni. Con chi pratica il terrorismo non si negozia, si combatte. Ed è quello che farebbe anche il governo italiano se un kamikaze colpisse nel centro di Roma o facesse saltare un autobus a Milano. Può non piacere, ma nella sostanza, e cioè nel sostegno ai gruppi terroristi, non c'è differenza tra il governo dei Taleban e quello dell'Autorità palestinese».

Ma non temete che questa rappresaglia possa scatenare nuovi attentati suicidi, già annunciati da Hamas?

«Credo al contrario che il non aver agito prontamente contro le centrali terroristiche avrebbe rafforzato la determinazione dei terroristi a colpire. Il messaggio che abbiamo inteso lanciare ad Arafat è chiaro: o intervenga decisamente, e non con arresti-farsa, contro i gruppi terroristi, altrimenti non vi sarà un futuro per lui e la sua leadership».

Cosa chiedete in concreto?

«Lo smantellamento di tutte le infrastrutture terroristiche e il disarmo totale di tutte le milizie palestinesi, non solo di Hamas e della Jihad, ma anche di Al-Fatah, il gruppo di cui Arafat è ancora il presidente. Se ciò non avverrà, sarà Israele a praticare questo obiettivo. Lo ripeto: siamo costretti a farlo per difendere la nostra sicurezza».

C'è chi sostiene che Israele in realtà non abbia alcuna intenzione di giungere ad un compromesso con i palestinesi.

«Non è così. Lo stesso Sharon ha più volte ripetuto di essere pronto a compiere dei sacrifici per raggiungere una pace nella sicurezza, parlando esplicitamente anche di un possibile Stato

Vanno disarmate tutte le milizie anche quella di Al-Fatah. Se non lo faranno loro agiremo noi



palestinese. Ma Israele non può permettersi il lusso di sbagliare, dobbiamo essere certi che la controparte sia sinceramente disposta al negoziato. Arafat ha dimostrato di non esserlo. Il principio che guida la politica del governo di cui faccio parte è quello della reciprocità. È finito il tempo delle aperture unilaterali. I palestinesi avranno per quello che sono disposti a dare».

Ma l'uscita di scena di Arafat non favorirebbe un leader più estremista?

«Definire Arafat un moderato è uno sforzo di immaginazione a cui non arrivo. Arafat va giudicato per le scelte compiute. E quella di usare la violenza e il terrore come arma di ricatto è una scelta che Israele ha il dovere di contrastare con tutti i mezzi a sua disposizione. Sta poi ai palestinesi scegliere i propri capi. Ma i palestinesi dovrebbero riflettere sui danni provocati dalla politica irresponsabile di Arafat e dei suoi uomini».

Nessuno spiraglio di dialogo è dunque immaginabile?

«Il dialogo è possibile con chi riconosce il diritto all'esistenza di Israele. Un diritto negato dai terroristi e dai loro protettori».

u.d.g.

clicca su

www.pmo.gov.il/english/

www.likud.org.il/

www.avoda.org.il/

www.pna.net